

Quello che succede ogni giorno (...) il banale, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, come renderne conto, in che modo interrogarlo, in che modo descriverlo?

Georges Perec, «L'infra-ordinario»

mostre

## L'ANIMA RUSSA NEI PICCOLI OGGETTI QUOTIDIANI

Ibbo Paolucci

«A sciugandosi il volto in un asciugamano su cui è ricamato un albero - scrive Sergej Esenin - il nostro popolo dichiara silenziosamente di non aver dimenticato il rituale secondo cui gli antichi padri si asciugavano con le foglie, di ricordarsi di essere seme di quell'albero che ha dato la vita a tutti i popoli». Di simili rituali, la bella mostra organizzata a Vicenza nella sede del Palazzo Montanari sui tesori della vita russa, che si intitola «Prezioso quotidiano», ne rammenta parecchi, offrendo al visitatore la chiave della cultura materiale di quel popolo «per scandagliare - come osserva Giovanni Bazoli, presidente di IntesaBci, l'istituto di credito che ha sponsorizzato la rassegna - le ispirazioni per noi spesso enigmatiche e contraddittorie dell'anima russa». La mostra, infatti, aperta fino al 28 ottobre (Catalogo Electa, a

cura di Carlo Pirovano) espone proprio gli oggetti del vivere quotidiano, «umili e tuttavia impreziositi dalla costante ricerca del bello». Valendosi della collaborazione del Museo Storico di Mosca, che possiede sterminate collezioni di tali oggetti di tutte le epoche e di tutte le regioni dell'immensa Russia, i curatori hanno potuto fruire di una scelta privilegiata di oggetti in legno e in metallo, ceramiche, porcellane, vetri, tessuti ricamati, gioielli, passamanerie, costumi popolari, avori, argenti. Al centro della mostra, la casa (l'izba), vale a dire «l'ambiente in cui si radicano e fioriscono tutti i cosiddetti grandi avvenimenti della storia». La mostra copre un arco di tempo fra il '600 e l'Ottocento e, dunque, dalla riforma di Pietro il Grande in avanti. Quella di Pietro fu una svolta che fece uscire la Russia dal

medioevo, producendo l'effetto di un terremoto, drasticamente modernizzando i costumi. San Pietroburgo nasce come una città occidentale. Lo zar Pietro obbliga la nobiltà a partecipare alla vita pubblica, a tagliarsi la barba, a vestirsi come i tedeschi e gli inglesi, a «sporcarsi» le mani, lavorando e imparando un mestiere. Ma naturalmente quella svolta incontra resistenze feroci. Grosso modo, mentre la riforma petrina veniva accettata dai ceti superiori, le grandi masse popolari, compresa la classe mercantile, continuarono ad opporsi, al punto che dallo stesso zar venne il permesso di conservare all'interno di questi gruppi gli antichi usi e costumi. Si formarono così due culture che si svilupparono in parallelo con influenze reciproche ma ben distinte: «le due Russie». Seguitarono così i riti tradizionali: i contadini e i mercanti conti-

nuarono a farsi crescere la barba, le forme popolari d'arte mantennero i loro modelli stilistici. Nella mostra sono presenti oggetti di generi diversi. Di straordinaria bellezza gli avori che formano cofanetti, bauletto, scrittoio, pettini con intagli a traforo e in rilievo, monocromi e colorati, con scenette di notevole fascino per la loro raffinatezza. Sono poi esposti giocattoli, culle intagliate e decorate, slitte e slittini, stoviglie, deliziose statuine di porcellana, filatoi, ricami in oro, copricapi femminili, borsette, orecchini, fazzoletti, sciarpe, mobili e anche dipinti. Quest'ultimi, scelti, per lo più, per i soggetti, rimandano al più generale contesto della rassegna. Ci sono, ad esempio, alcuni ritratti di giovani contadine in costumi popolari della regione di Tver, di autore anonimo, che mostrano, in tutto il loro splendore, la loro superba ricchezza.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Wladimiro Settimelli

È sicuramente il primo e grande studio del genere condotto sullo stupro, con la caratteristica di un legame diretto e immediato con un mondo, una cultura e un modo di vivere di straordinario interesse: quello della Calabria. Anzi delle Calabrie, come si diceva un tempo. Per la prima volta, cioè, la ricerca sulla violenza alle donne, non si adagia sul generico, sui dati nazionali o internazionali, sulle considerazioni che valgono per tutti e quindi per nessuno o sulla facile sociologia politica o ambientale. Tanto meno si applicano le solite formulette di medicina o psichiatria forense. Invece si fruga tra le carte, le sentenze, le deposizioni, i racconti delle donne e degli uomini, inseriti in un contesto vivo di misera vita quotidiana, tra uliveti e campi, tra stalle e misere casupole, tra bambine e giovinette, tra donne consumate dalla fatica, «vedove bianche», cioè le mogli degli emigranti e ragazze in fiore, pronte per passare, direttamente, dalla famiglia alle prepotenze dei fidanzati e dei mariti, dei passanti e degli sconosciuti. Come «oggetti» appunto, come semplici e banali proprietà senza cuore e senza anima. Proprietà che non parlano e non hanno diritto alla parola e che valgono poco di più di una mucca, una capra, un pezzetto di terra.

Il risultato del lavoro di Enzo Ciconte è davvero sconvolgente. È stata una operazione lunga e difficile, tra i fascicoli di circa duemila processi. Il ponderoso volume che ne è uscito si intitola, appunto *Mi riconobbe per ben due volte - Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)*.

Cicone è stato deputato nella X legislatura, ha fatto parte della Commissione giustizia e, attualmente, è consulente della Commissione parlamentare antimafia. Ha già scritto molti libri sulla sua terra, sulla «Ndrangheta», sulla occupazione delle terre, sul sequestro di persona e su altri grandi fenomeni sociali e politici che sono diventati «nazionali» e «internazionali». Crediamo comunque che questo suo ultimo lavoro sia il più importante della serie. Anche per tutta una inedita serie di scoperte e di situazioni che erano rimaste, per anni e anni, chiuse tra le carte. Era possibile immaginare, per esempio che nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del '900, le donne calabresi «osassero», molto spesso, ribellarsi alla violenza con il ricorso ai giudici e trovassero persino molti giudici che, coraggiosamente, le ascoltavano e condannavano i violentatori a un buon numero di anni di carcere? Altri invece - sempre giudici maschi e solo maschi - troveranno mille attenuanti ai violentatori con il risultato di offendere ancora e di nuovo la donna. Sono donne, tra l'altro, che spesso portano con grande fatica il «fardello di una qualche beltà naturale» che le costringeva a barricarsi in casa per evitare gli assalti dei violentatori. La casa, a volte, non bastava per evitare la tragedia e proteggere. Così toccava alle brutte, alle vecchie, alle poveracce sfornite dalla fame e dalla fatica, alle malate mentali, alle figlie, alle nipoti, alle vedove, alle sposate, alle fidanzate, alle serve dei padroni di casa o della terra, in un susseguirsi mostruoso.

Ma la realtà - come osserva Ciconte - era fatta di mille faccettature nelle antiche Calabrie. E poco è stato ancora studiato e capito. Bisogna tener conto,

«Madonna dell'Arco, invocazione» (1972) una foto emblematica della religiosità popolare del Sud che esprime anche dolore e rabbia. La foto, di Mimmo Jodice, è tratta dal catalogo della personale che la Gam di Torino ha dedicato al fotografo

# Le ribelli dello stupro

Una ricerca sulle violenze sessuali in Calabria  
E dalle carte dei processi salta fuori il coraggio delle donne

**Mi riconobbe per ben due volte Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)**  
di Enzo Ciconte  
Edizioni dell'Orso  
pagine 344, lire 38.000

per esempio, che, senza istanza di parte privata non si attivava l'azione penale e poi che l'azione penale poteva essere interrotta, ritirando la querela. A questo si aggiungevano mille altri problemi: la donna delle classi subalterne che presentava denuncia di violenza veniva anche accusata di aver cercato i giudici per poi essere sposata con un matrimonio riparatore che le avrebbe permesso l'accesso ad una classe superiore. E quindi, da parte delle famiglie «proprietarie» veniva ingaggiata la lotta per evitare la disgregazione dei beni per la discendenza. Poi c'erano le violenze, organizzate in pieno accordo tra un uomo e una donna, per arrivare al matrimonio ostacolato dai parenti. E ancora, la vendetta dopo la violenza, lo sfregio sul viso,

Oltre il silenzio e la vergogna, già nella seconda metà dell'800 ci sono esempi di ricorso al giudice e di condanna dei violentatori

l'offesa della violenza della donna per impedire ad un altro uomo di sposarla, la vendetta o gli accordi tra parenti per mettere tutto a tacere, il problema dell'onore legato alla verginità e mille altre sfaccettature del problema. Ciconte riporta le osservazioni di Giuseppe Maria Galanti (febbraio 1779) alla nuova legge sullo stupro. Dice Galanti: «Quale condizione più misera delle donne! Esse non tanto sono da compiangere per non poter vivere senza guardiani e protettori; per non avere altra regola che la volontà degli uomini, che per lo più sono insolenti, brutali ed ingiusti; quando per dover soffrire la tirannia della decenza e dell'opinione, da che è piaciuto a cotesti padroni di riporre l'onore delle famiglie nella loro condotta, volendo essi nulladimeno tenere i propri vizi». Osservazione quanto mai acuta quella del Galanti - spiega Ciconte -. La «tirannia della decenza e dell'opinione» ha avuto un lunghissimo regno e continua ad essere in voga ancora ai giorni nostri. E poi, quel «riporre l'onore delle famiglie nella loro condotta» coglie pienamente il cuore del problema relativo alla questione essenziale della verginità. Insomma, come ha scritto qualcuno, «la donna «in sé non ha onore» ma ha il dovere di custodire quello maschile e di trasmetterlo alla generazione successiva. L'uomo assume dunque la tutela dell'onore femminile e al contempo acquista dominio anche sul potere riproduttivo come garanzia di legittima paternità». Osserva ancora Ciconte, commentando di volta in volta la lettura delle carte processuali dei tribunali ca-



## demografia & ambiente

### Ma se il Sud è arretrato non è tutta colpa della famiglia

Salvo Fallica

Una indagine storica che evita i luoghi comuni sul Sud e ne analizza criticamente i rapporti fra territorio, popolazione e risorse nell'epoca che va dal Seicento alla fine dell'Ottocento. Una analisi storica che

intreccia la sfera economico-sociale e quella politico-culturale. È quella contenuta in *Ultra pharum*, una raccolta di saggi dello storico Francesco Benigno su «Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno». Benigno mette in rilievo in questo libro edito da Donzelli, le connessioni tra il quadro delle opportunità naturali e le dinamiche socio-de-

mografiche nello sviluppo del Sud, respingendo il rigido determinismo di ispirazione malthusiana.

Benigno, ordinario di storia moderna nell'ateneo di Teramo e direttore dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) parte dall'analisi della congiuntura secentesca, che permette di evidenziare la complessità dei fenomeni di arretramento produttivo e di ruralizzazione che caratterizzano il secolo del barocco; indaga i fenomeni della colonizzazione ma non trascura l'impatto dei condizionamenti ambientali, eclatanti nel caso dei terremoti. Lo studioso, nella sua revisione critica del passato, non procede però in termini liquidatori ma problematici. Sulla delicata questione storiografica della rifeudalizzazione, Benigno spiega la sua contrarietà all'eliminazione di un concetto che appare in disuso come una formula schematica ed eccessivamente carica di significati ideologici superati. E coglie il nucleo centrale della querelle: «bisogna chiedersi se non si rischia così, di rimuovere, insieme a quella tanto discussa formula, il fenomeno cui essa tentava di dare corpo, e cioè le modificazioni prodottesi nel XVII secolo a seguito della possibilità (inedite in quelle proporzioni) di accoppiare rendita e profitto, e di attingere, attraverso strumenti extraeconomici, a un più stringente controllo dei processi produttivi».

Nella seconda parte di *Ultra pharum*, l'autore studia i flussi commerciali e marittimi tra Sette e Ottocento, ed in particolare si sofferma sull'esempio del traffico costiero che si è adattato alle condizioni orografiche e climatiche ed ai condizionamenti politico-militari. L'analisi è incentrata sulla città di Trapani ed il suo ceto mercantile-amatoriale. L'obiettivo è quello di mostrare su scala locale le dinamiche sociali dei processi economici, degli scambi commerciali, delle relazioni economiche, delle culture e dei meccanismi che regolavano i rapporti di forza e l'uso del potere politico. In questo saggio, dall'ispirazione braudeliiana, Benigno unisce il suo interesse per la storia sociale alla ricostruzione delle dinamiche del potere politico.

La terza parte del volume è incentrata sulla storia della famiglia meridionale, ma contiene anch'essa elementi di dibattito e di polemica. Benigno critica i luoghi comuni di una modellistica astratta, che ritiene di dimostrare, partendo da alcune caratteristiche dei sistemi familiari meridionali, le ragioni dell'arretratezza degli schemi di comportamento e perfino del relativo sottosviluppo del Sud. Ne mostra la natura ideologica ed astratta, e vi contrappone una visione che mira a sottolineare il gioco di interrelazione tra sistemi ecologici e produttivi, equilibri demografici e modelli familiari. Benigno mostra la debolezza sul piano storico della contrapposizione «tra aree progredite, in quanto capaci di applicare i freni malthusiani, e aree arretrate, accomunate confusamente da vaghe formule connotanti una presunta «famiglia mediterranea», e condannate alla miseria in buona sostanza per mancanza di freni, e cioè di virtù nei comportamenti riproduttivi». E nello spiegare ciò contrappone ricerca storica a vecchi luoghi comuni.

**Ultra pharum**  
di Francesco Benigno  
Donzelli, pagine 204, lire 34.000

labresi: «Nella cultura che era dominante durante gran parte del periodo della nostra ricerca, le donne violentate erano considerate donne disonorate poiché avevano perso il loro bene più prezioso, l'onore. La verginità era l'unica proprietà della donna, l'unico bene a sua esclusiva disposizione. Il suo compito - anzi il suo destino - era quello di tutelarla. Persa la verginità, perdeva tutto. Da quel momento in poi era segnata, diventava una reietta, un peso per la comunità e perfino per la sua famiglia d'origine. Il presente e il futuro le erano irrimediabilmente negati. Non era più una persona normale, veniva isolata e marginalizzata, costretta ad acconciarsi ai lavori più

umili. E spesse volte era spinta sulla strada della prostituzione». E la sorpresa, alla fine, è comunque grande, quando si scopre dalle carte

Le stuprate spesso non accettano matrimoni riparatori, mollano la famiglia e vanno a vivere per proprio conto

processuali, che le stesse donne, ad un certo momento, sempre avvolte dal chiacchiericcio e dall'isolamento, già verso la fine dell'800, cominciano a ribellarsi: non vogliono più essere sposate dopo la violenza, non sono in alcun modo interessate al matrimonio riparatore o non vogliono essere sposate da colui che le ha rapite per spiarle ad ogni costo. Addirittura, spesso, mollano la famiglia d'origine e vanno a vivere per conto proprio. Si può solo immaginare in quali condizioni di dolore e di isolamento, magari con accanto il «figlio della colpa». Altre volte sfregiano o accoltellano l'uomo o lo ingannano con furbizia e abilità per poi ricorrere alla giustizia.